

SALVADOR

A venti giorni dal disastro

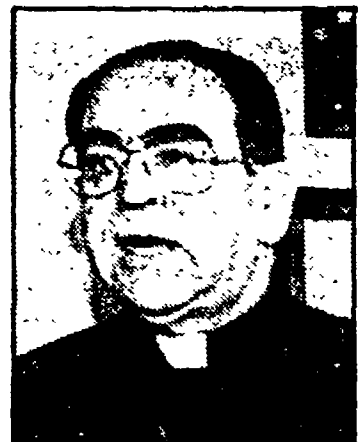


SAN SALVADOR - Un'immagine del disastro terremoto che ha colpito il 10 ottobre il paese centroamericano; sotto, il presidente Napoleon Duarte e l'arcivescovo della capitale, Arturo Rivera y Damas

Così Duarte gioca la carta del terremoto

L'emergenza gestita in funzione antiguerriglia - Bloccati quindici aerei carichi di aiuti e diretti alla Chiesa salvadoregna

Dal nostro inviato
SAN SALVADOR — «L'esercito è con il popolo. Il popolo è con l'esercito. Grazie al suo popolo e al suo esercito, il Salvador resta in piedi. Non lo ha piegato il terremoto, non lo piegherà il terremoto. L'esercito è con il popolo, il popolo è con l'esercito. In un angolo del quartiere «El Modelo», una vecchia dama distribuisce pacchi di abiti usati ad una folla di popolo che il suo esercito, a colpi di calcio di mitra, si sforza di mantenere in una fila ordinata. Grida, spintoni, braccia che allungano fino a bruciare la camicia della donatrice. La fila ondeggia e si scompone. Volano rapiti i pacchi nel fango della scarpata richiamando nuove risse, nuove spinte, nuove grida. Veloce, la dama rimonta sul camion rosso che, a tutto gas, la porta ai nuovi caritatevoli destini.



Salvador, venti giorni dopo quel 10 ottobre. La polvere del terremoto si è appena diradata depositandosi sulle proprie rovine. Horrendi immagini finalmente nitide della catastrofe. Nel quartiere «El Modelo» nessuna delle vecchie case è rimasta in piedi. Solo qualche muro di «adobe» resta a ricordare quella che fu la parte ricca dell'abitato. Ai lati della strada, al culmine della lunga scarpata, alti cumuli di terra si ergono come a giganteschi «corpi del reato». Qui nei quartieri poveri — dice il parroco José Revuella — è stato il fango ad uccidere. Le case erano troppo piccole, misere e leggere. Gli altri dodici i primi soccorsi sono arrivati quattro giorni dopo. Per caso. Un gruppo di svizzeri passava di qui e si è fermato. Dal fango hanno tirato fuori ventiquattro. Gli altri dodici li avevano tirati fuori noi, scavando con le mani. Ora, a «El Modelo» la vita sta tornando alla normalità, lungo la strada, il quartiere risorge rapido e uguale a se stesso: case di latte e di legno, qualche tenda dei soccorsi. Né acqua né luce né fognature. Sono i morti in attesa di sepoltura. Tutto il resto è come prima. Anche la guerra. E la guerra che nel Salvador continua a scandire i tempi del presente e del futuro.

Il fatto merita una sintetica spiegazione storica. Fino all'83 in Salvador si fronteggiavano due eserciti. La guerriglia era organizzata per grossi nuclei combattenti e controllava totalmente le grosse fette di territorio. Per bloccare la sua avanzata, sotto la guida del tenente colonnello Domingo Monterroso (poi caduto in una imboscata) l'esercito operò un capovolgimento di ruoli a suo modo geniale. Cominciò a combattere con le tecniche della guerriglia, organizzando piccoli reparti estremamente mobili, costretti a ribellarsi a un rapido ritorno alle caratteristiche originali. Oggi nel Paese si fronteggiano in realtà due guerriglie. I terroristi sotto il totale controllo dell'Fmli sono molto ridotti, ma le sue azioni, due anni fa presenti soltanto in nove dei quattordici dipartimenti, si sono estese, in pratica, a tutto il territorio nazionale.

Negli ultimi anni le forze armate salvadoregne, sotto il vile e generosissimo aiuto degli Usa, hanno varato molti piani della cosiddetta «guerra psicologica». Ma hanno sempre scontato un limite fin qui rivelatosi insormontabile. Per convincere i salvadoregni a congedare il loro fango, bisognava offrire loro un elemento da giocare nel loro progetto «contrainsurgente». Per questo, aggiunge, è stata rifiutata la tregua offerta dalla guerriglia e reclamata dai sindacati. Per questo, al terzo giorno dal terremoto, il segretario di Stato Usa, George Shultz, è speltacolarmente calato sulle macerie portandovi solidarietà, denaro e strategie militari.

Successero in quei giorni, fatti apparentemente inspiegabili. Quindici aerei carichi di aiuti provenienti dagli Stati Uniti e diretti alla Chiesa salvadoregna, vennero bloccati. «Non so perché lo abbiano fatto — disse allora monsignor Rosa Chavez — ma non dubito che le ragioni siano politiche». E parole dure usò anche l'arcivescovo di San Salvador Arturo Rivera y Damas. Non si sbaglia. E quelle ragioni politiche erano per l'esattezza due, una immediata e una di prospettiva. La prima: in una logica di guerra, il potere militare e la sua maschera civile non potevano permettere che l'efficienza della macchina di solidarietà della Chiesa facesse ombra alla propria inconsistente immagine. La seconda: in quella stessa logica di guerra, tutti gli aiuti, tutta l'organizzazione del dopo terremoto, doveva rientrare in un piano di lotta contro la ribellione armata.

Duarte, sorprendendo molti, fece la scelta di affidare tutta la gestione degli aiuti all'impresa privata attraverso la creazione del Coeda (Comité Empresarial de Ayuda) diretto da Roberto Murray, uomo legato al partito di estrema destra Arena. Una iniziativa comprensibile solo, come dice Marco Tullio Lima, «con la necessità di ricompartire il proprio siste-

ma di alleanze nella prospettiva di un approfondimento della guerra. Il fatto merita una sintetica spiegazione storica. Fino all'83 in Salvador si fronteggiavano due eserciti. La guerriglia era organizzata per grossi nuclei combattenti e controllava totalmente le grosse fette di territorio. Per bloccare la sua avanzata, sotto la guida del tenente colonnello Domingo Monterroso (poi caduto in una imboscata) l'esercito operò un capovolgimento di ruoli a suo modo geniale. Cominciò a combattere con le tecniche della guerriglia, organizzando piccoli reparti estremamente mobili, costretti a ribellarsi a un rapido ritorno alle caratteristiche originali. Oggi nel Paese si fronteggiano in realtà due guerriglie. I terroristi sotto il totale controllo dell'Fmli sono molto ridotti, ma le sue azioni, due anni fa presenti soltanto in nove dei quattordici dipartimenti, si sono estese, in pratica, a tutto il territorio nazionale.

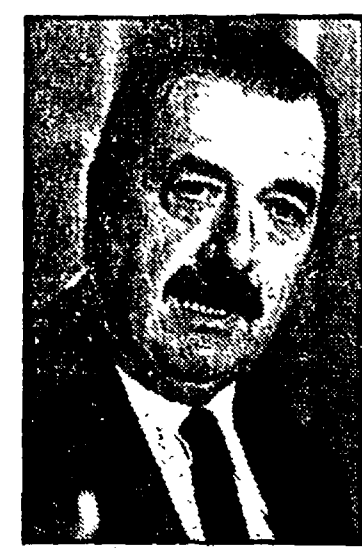
GRAN BRETAGNA-ARGENTINA Il governo inglese impone una zona ittica protetta intorno alle Malvine

Ora è «la guerra del pesce» La Thatcher lancia una sfida ad Alfonsín

Il divieto di pesca, esteso a 150 miglia dalla costa, entrerà in vigore dal prossimo febbraio - La giustificazione del ministro degli Esteri Howe - Londra vede con sospetto l'accordo sovietico-argentino - In ballo un pescato pari a 210 milioni di sterline

Dal nostro corrispondente
LONDRA — Con l'imposizione di una zona di esclusione marittimo-commerciale (oltre a quella «militare» già in vigore da quattro anni), attorno alle Isole Falklands, il governo conservatore britannico ha deliberatamente accentuato il clima di tensione con l'Argentina lasciando perplessi molti osservatori che si domandano il perché di un atto unilaterale tanto brusco e apparentemente avventato. Il divieto di pesca entro il limite delle 150 miglia dalle coste delle Falklands, a partire dal prossimo febbraio — scrive il Financial Times — non servirà a preservare, di un solo pesce, le riserve ittiche locali data la comprovata incapacità della marina britannica di pattugliare e controllare adeguatamente le acque in questione. Ma, nel frattempo, lo straordinario annuncio di Londra ha prodotto un danno gravissimo alle speranze di un miglioramento delle relazioni diplomatiche con il regime democratico argentino di Alfonsín.

Cinque mesi fa, infatti, Buenos Aires aveva risposto favorevolmente all'invito ad intavolare una trattativa bilaterale circa la conservazione della fauna marina. Sembrava che questo potesse essere un primo segnale di disgelo tra i due paesi dopo la guerra dell'82. Invece, Londra sceglie ora di riaffermare in modo così perentorio e come dice il governo argentino, «provocatorio» una sua «sovranità» che risolveva duramente il contenzioso tuttora irrisolto circa le Malvine. Ecco perché portavoce laburista per gli Esteri, onorevole Denis Healey, ha immediatamente denunciato la decisione del capo del Foreign Office, sir Geoffrey Howe, affermando che serve solo a far affondare ancor più la Gran Bretagna nella «palude» delle due Isole del sud Atlantico cristallizzando una costosa, sterile e controproducente dislocazione militare (la «fortezza Falklands») a cui sarebbe invece tempo di metter fine con un accordo con l'unico interlocutore interessato (l'Argentina) che però, in questo momento, viene ulteriormente alienato e offeso. La contraddizione è palese. Le argomentazioni di Howe appaiono molto discutibili. Londra si lamenta che l'Argentina abbia preso a «pattugliare aggressivamente» 200 miglia al largo delle coste della Patagonia (com'è suo diritto) e in prossimità delle acque territoriali delle Falklands. In secondo luogo, il governo britannico guarda con sospetto l'accordo russo-argentino per la pesca recentemente firmato anche se Scevradnadze stesso ha avuto modo di spiegare a Howe che l'Urss non ha alcuna intenzione di pregiudicare l'attuale assetto politico-giuridico che riguarda le Falklands. A questo proposito il ministro degli Esteri inglese ha affermato: «Alcune iniziative adottate dall'Argentina, quali l'aggressivo comportamento tenuto all'inizio dell'anno contro un peschereccio di Taiwan, la conclusione di accordi ittici con l'Unione Sovietica ed altri paesi, han-



Raul Alfonsín



Margaret Thatcher

no reso per il momento impossibile imboccare una strada multilaterale. Londra perciò si ritiene giustificata ad andare avanti da sola. Ma cosa c'è in ballo? I banchi di pesce attorno alle due Isole contese sono assai ricchi. Tre sono le specie particolarmente abbondanti: calamari, merluzzi e naselli. C'erano, nella zona, 250 pescherecci nel 1984 che l'anno scorso sono saliti a 800. Londra afferma che esiste un «ipersfruttamento delle risorse ittiche». Nel 1985, si dice, il bottino è stato di 381 mila tonnellate per un valore di 210 milioni di sterline. Sono all'opera navi sovietiche, giapponesi, sud co-

rene, bulgare ecc. La Gran Bretagna vorrebbe da un lato frenare questo «arrembaggio», e dall'altro, partecipare ai lucrosi proventi. Ma, si domandano gli esperti, ha i mezzi per mettere in atto il suo sorprendente diktat? E se così fosse, a quali imprevedibili contraccolpi può dar luogo questa brusca imparzialità del Foreign Office? Il conflitto tuttora aperto sulla «sovranità» delle Falklands rischia adesso di trasformarsi in una «guerra del pesce» in alto mare agitando ancor più le acque attorno ad un delicato nodo strategico nell'Atlantico meridionale.

Antonio Bronda

A Buenos Aires scatta l'allarme: «È un'aggressione»

Buenos Aires — Per il governo argentino la decisione della Gran Bretagna di creare una zona ittica protetta di 150 miglia al largo dell'arcipelago delle Malvine è un atto «politico e giuridicamente inaccettabile» e con ogni probabilità «sarà causa di tensione e conflitti, con conseguenze ancora imprevedibili, che possono coinvolgere anche paesi terzi». La reazione molto dura di Buenos Aires è stata resa nota con un comunicato diramato mercoledì notte che portava la firma del presidente Alfonsín, del ministro degli Esteri Dante Caputo e del ministro degli Interni Antonio Troccoli. Ieri poi è stato un accavallarsi di dichiarazioni e indolezioni. L'agenzia di stampa argentina «Diaros-Noticias» in mattinata affermava che il governo aveva deciso di porre in stato d'allerta le forze aeronavali. Parlando alla Camera dei deputati, il ministro degli Esteri Caputo buttava benzina sul fuoco definendo la decisione inglese «un'aggressione contro la repubblica argentina», «un atto di usurpazione del suo territorio

rio e delle sue acque» che rientra — sempre secondo Caputo — «nella politica reiterata del Regno Unito di respingere ogni soluzione pacifica del conflitto» delle Malvine e di «mettere in pericolo la pace nell'Atlantico meridionale». Il ministro degli Esteri non ha esitato a definire «grave» la situazione ed ha preannunciato una vasta offensiva diplomatica di Buenos Aires presso le Nazioni Unite, l'Organizzazione degli Stati americani e il Movimento dei non allineati nonché presso tutti i paesi tradizionalmente solidali con l'Argentina. Caputo infine ha affermato che il suo governo potrebbe addirittura invocare il Trattato interamericano di assistenza reciproca (Tiar) per far fronte all'aggressione britannica.

A smorzare un po' i toni di Caputo è intervenuto nel pomeriggio il ministro della Difesa Horacio Jaunarena. Jaunarena ha smentito innanzitutto che il governo abbia mobilitato le truppe e decretato lo stato d'allarme. «Le uniche misure adottate — ha precisato — riguardano la sospensione dei congedi anticipati di un contingente di leva e la costituzione di un Consiglio di difesa, un organismo di consulenza, presieduto dal capo dello Stato, di cui fanno parte i ministri della Difesa e degli Esteri, i tre capi di stato maggiore e il capo di stato maggiore generale». A questo Consiglio di difesa, a quanto ha riferito Jaunarena, è affidato l'esame di eventuali misure da adottare in rapporto agli sviluppi della situazione. Anche per il ministro della Difesa la nuova crisi intervenuta tra Londra e Buenos Aires è grave, ma egli ha escluso il ricorso alla forza, anche nel caso di violazione delle acque territoriali ora comprese nella zona d'interdizione britannica, da parte di pescherecci stranieri.

FRANCIA Imbarazzate smentite governative alle rivelazioni di «Le Monde» su trattative con Damasco

L'accordo con la Siria isola Chirac

Nemmeno i giscardiani convinti dai dinieghi ufficiali su vendite d'armi e prestiti finanziari allo Stato arabo e sulla tregua con le Farl libanesi - Intanto grazie ai servizi segreti siriani preso un armeno che uccise l'addetto militare francese a Beirut

Nostro servizio
PARIGI — Alla scuola di Talleyrand, detto dai suoi avversari il «diavolo zoppo», i diplomatici francesi sanno che una notizia merita una smentita soltanto se è vera. Ed a giovedì le smentite ufficiali alle rivelazioni di «Le Monde», circa una trabuccata negoziata coi terroristi libanesi del clan Abdallah, tramite il governo di Damasco, si susseguono a un ritmo vertiginoso. Fin troppo.

A Beirut i terroristi annunciano: colpiremo ancora Parigi e Roma

BEIRUT — Il Comitato di solidarietà con i prigionieri politici arabi e del Medio Oriente (Cspma) ha fatto sapere ieri, con un comunicato, di non sentirsi assolutamente impegnato da un eventuale accordo raggiunto tra il clan Abdallah e la Francia e ha rinnovato le minacce sia contro la Francia stessa che l'Italia. «Il clan Abdallah — si legge nel comunicato — non rappresenta affatto il Cspma... qualsiasi contatto o negoziato con la famiglia in questione non impegna dunque il Cspma. Non ci lasceremo manipolare o ingannare come in passato. Le nostre rivendicazioni sono precise e speriamo di vederle interamente soddisfatte. Segue l'elenco del «militante» di cui il Comitato chiede la liberazione, con Georges Ibrahim Abdallah (il presunto capo delle Frazioni armate rivoluzionarie libanesi - Farl - detenuto in Francia) in testa. Il comunicato dei terroristi afferma poi che, l'11 gennaio scorso, l'ambasciata italiana a Beirut del 25 ottobre scorso, come le operazioni che seguiranno non sono che i primi avvenimenti prima della grande esplosione all'interno dell'Italia... e tali esplosioni proseguiranno fino alla liberazione di Josephine Abdo Sarkis e Abdallah Mansouri. La Abdo Sarkis e Mansouri sono stati condannati dal tribunale di Trieste a 15 e 16 anni di reclusione per aver preso parte ad alcune azioni terroristiche rivendicate dalle Farl. Il comunicato del Cspma intima infine alle organizzazioni umanitarie di «indagare rapidamente sullo stato di salute dei combattenti detenuti nelle carceri italiane e francesi prima che le ritrosioni «prendano una piega ancor più violenta».

Il tempo stesso, mentre le autorità siriane, appaltate da Parigi, si dilata la spaccatura dalle smentite, si susseguono le rivelazioni di «Le Monde», circa una trabuccata negoziata coi terroristi libanesi del clan Abdallah, tramite il governo di Damasco, si susseguono a un ritmo vertiginoso. Fin troppo.

Il tempo stesso, mentre le autorità siriane, appaltate da Parigi, si dilata la spaccatura dalle smentite, si susseguono le rivelazioni di «Le Monde», circa una trabuccata negoziata coi terroristi libanesi del clan Abdallah, tramite il governo di Damasco, si susseguono a un ritmo vertiginoso. Fin troppo.

FILIPPINE

Ramos «equidistante» tra Aquino e Enrile

MANILA — Il capo di stato militare delle Filippine, il generale Fidel Ramos ha dichiarato di essere «completamente equidistante» nella polemica in corso da mesi tra il presidente Corason Aquino e il ministro della Difesa Juan Ponce Enrile. «So benissimo che il mio ruolo è cruciale — ha detto — ma sono ottimista sul futuro delle Filippine. Circa l'influenza esercitata da Enrile tra i militari, Ramos ha detto che questi «forse ne controlla una piccola parte» (ammissione già di per sé indicativa di una situazione anomala), ma ha aggiunto: «Il responsabile delle forze

Brevi

Disordini in Surinam
PARAMARIBO — L'aeroporto di Paramaribo è stato chiuso al traffico l'altro giorno mentre circolavano voci su un possibile colpo di Stato. Nei giorni scorsi sarebbero stati violenti scontri tra esercito e guerriglieri comandati da Ronnie Brunswijk.

Nave Usa salva 63 profughi vietnamiti
BANGKOK — Una nave americana ha salvato 63 profughi dal Vietnam nel mar della Cina meridionale, portandoli a Bangkok, dove l'ambasciata americana si è impegnata a trasferirli in altri paesi. I profughi erano su una piccola imbarcazione che aveva innalzato il segnale di pericolo.

Autobomba a Berlino Ovest
BERLINO — Un'autobomba è saltata in aria ieri accanto al perimetro dell'aeroporto militare americano di Tempelhof, a Berlino Ovest. Il misterioso attentato non ha provocato feriti.

Richiamato addetto militare cileno in Usa
SANTIAGO — Il capo della missione militare cilena a Washington generale Roberto Guillard è stato richiamato a Santiago per riconsultazione. Lo riferisce una radio della Dc cilena, secondo cui il generale sarebbe stato ricevuto da Pinochet, in udienza privata.

Arrestato in Francia exleader dell'Eta
PARIGI — José Luis «Pepo» Ansoa Larrañaga, presunto esponente dell'Eta, è stato arrestato ieri a Pau, nei Pirenei francesi.

Gorbaciov andrà in America Latina
WASHINGTON — Secondo rivelazioni di funzionari messicani a Washington, il segretario generale del Pcus, Mikhail Gorbaciov, visiterà per la prima volta il Messico e altri paesi latino-americani durante il prossimo anno. Il viaggio dovrebbe comprendere Argentina, Brasile, e forse Perù e Cuba.

PERÙ

Prorogato lo stato di emergenza di emergenza
LIMA — Il governo peruviano del presidente Alan Garcia ha disposto la proroga di 60 giorni dello stato di emergenza proclamato il febbraio scorso a Lima. Le violenze registrate nella capitale e nel porto adiacente di Callao durante gli ultimi mesi, spiegando un documento apparso sulla Gazzetta Ufficiale, obbliga le autorità ad estendere di altri due mesi lo stato di emergenza, in virtù del quale la polizia può eseguire perquisizioni nelle case private anche senza mandato, sono sospesi gli incontri pubblici, e sono sospese anche le libertà costituzionali.

TUNISIA

L'opposizione boicotta le elezioni
TUNISI — Il Partito di unità popolare (Pup), uno dei tre movimenti dell'opposizione legale in Tunisia, ha annunciato il ritiro dei propri candidati dalle elezioni legislative previste per domenica prossima. Il Pup-si unisce così, a tre giorni dalla consultazione elettorale, agli altri partiti e movimenti dell'opposizione tunisina nel boicottaggio di queste elezioni. Solo due liste indipendenti di 15 candidati restano quindi in lizza di fronte alle 23 liste del Partito socialista desturiano (Psd) al potere, che presenta 125 candidati per i 125 seggi a disposizione.